

# I

Con la testa inclinata leggermente a destra, mentre i miei occhi attraversavano il finestrino, ero immerso nella contemplazione del paesaggio che scorreva. Una successione di ulivi secolari dai tronchi robusti, disposti lateralmente in fila indiana, cancellava il bagliore del sole. Il rollio monotono della corriera, appesantita dall'affanno di un motore segnato dagli anni, si dissolveva nel silenzio loquace dell'anima smarrita nella suggestione del fitto fogliame.

Sulla strada, sempre più stretta, scendeva improvvisamente l'ombra prima che il pullman giungesse in prossimità del curvone cieco in fondo alla salita, vicino alla casa della nonna.

Il desiderio della meta che da lì a poco sarebbe stata guadagnata esaltava l'animo man mano che i segni della memoria si stagliavano alla vista e davano certezza alla conclusione della fatica del viaggio.

La casa della nonna era lì a vigilare su quella piazza sbilenca consumata da piogge e calpestii. I mattoni che sbirciavano dall'intonaco sfarinato mostravano i segni del tempo; l'ingresso principale sulla sinistra, la porta laterale a destra e la panchina senza schienale poggiata al muro, sulla quale sedevo anch'io nelle mie serate estive trascorse in paese, anticipavano il ristoro offerto da quell'abitazione.

Il frinio delle cicale governava le strade vuote, impigrite dal caldo opprimente. La calura estiva di quel torrido agosto – il mese nel quale gli emigrati arrivavano dal Nord Italia, dalla Svizzera e soprattutto dalla Germania, felici di essere rientrati nel luogo della memoria e degli avi, per gustare la festa del

patrono – che scoraggiava l'uscita da casa di adulti e bambini, completava quell'affresco sfumato, abbellito dalla dolcezza dei ricordi.

Scorsi dietro il vetro della finestra il viso della nonna che, sollevata la tenda, lambiccava freneticamente con la serratura per aprire la porta e venirci incontro desiderosa di annullare quel tempo sottratto agli abbracci. Ci corse incontro con il suo usuale abito nero, quasi una talare per richiamare la liturgia di gesti dimenticati dal mondo profano. Il colore del lutto era doveroso per ricordare quegli affetti lasciati a riposare sotto una coltre di terra. I genitori della nonna avevano ormai da tempo preso congedo dalle fatiche terrene e il marito li aveva seguiti dopo qualche anno, e anche la più grande sofferenza che strazia il cuore di una madre non le sarebbe stata risparmiata.

Un grembiule sgualcito annodato alla meglio completava l'abbigliamento povero, griffe di un impegno profuso senza riposo. I capelli argentati raccolti all'indietro consegnavano al viso sobrietà e compostezza, non incrinata dalla gioia dell'incontro ingenuamente celata. Le andai incontro e nel suo abbraccio colsi tutta la tenerezza e la forza di quel sangue pulsante desideroso di non farsi sfuggire nemmeno una goccia di gioia procurata dalla nostra presenza. Non una gioia esibita, una gioia discreta maturata in quell'affresco di spazio in cui la vita veniva scandita con i tempi di ieri. Gioia che era affetto straripante, incontenibile. Noi, per quanto le volessimo bene, eravamo fuori gioco, non potevamo competere con quelle altezze siderali.

Ricambiai teneramente il suo abbraccio, felice di sentire le sue braccia stringermi ed essere a Collifanti, un piccolo mondo tranquillo alle pendici dell'Aspromonte, un paesino antico e suggestivo, immerso in un'atmosfera di pace e tranquillità tra uliveti e vigneti, un luogo trascurato da cartine geografiche e itinerari turistici, ma da scoprire e amare.

«Eccoti, finalmente! Come sei cresciuto, ormai sei *nu giuvanottu*<sup>1</sup>» disse e mi strinse forte a sé.

«Il tempo passa per tutti, mamma» commentò papà, alludendo all'argento dei suoi capelli su cui aveva poggiato la mano. Mi liberai quasi subito dall'abbraccio premuroso della nonna, posai lo sguardo su di lei e mi apparve la sua anima gioivale e benevola.

---

<sup>1</sup> *Nu giuvanottu*, un giovinetto.

Le chiesi:

«A che punto sono i preparativi della festa?».

«Come sempre in ritardo, ritardo negli allestimenti e nell'arrivo degli ambulanti, di cui non si vede ancora traccia in paese» rispose in modo rassegnato.

Da sempre la celebrazione della festa della Madonna, autentica espressione di fede religiosa, eccitava adulti e ragazzi del paese, tutti impegnati a adornare i balconi con coperte ricamate e le strade con addobbi colorati. Le luminarie completavano la coreografia. In più c'era da organizzare la raccolta fondi per i fuochi e per i tornei: un corale di iniziative, tutte per dare lustro all'evento.

Entrammo in casa desiderosi di riposo. I muri spessi stemperavano le impennate del termometro regalando alle stanze una dolce frescura, che mitigava così la calura dell'estate. Andai in giro per la casa per scrutare eventuali cambiamenti rispetto alle estati passate. Osservai le foto mie e quelle dei miei cugini incastrate tra i telai e i vetri della vecchia *gazzana*<sup>2</sup>, una scansia praticata nel muro a uso credenza. Certamente la foto del piccolo Luca col suo viso rubicondo, nato da poco meno di sei mesi, calamitava la simpatia più delle due mie gracili gambette. Tuttavia, la foto che mi ritraeva in pantaloncini e maglia arancione da calcio faceva la sua bella figura.

Sentii la voce di mio padre. Aveva bisogno di una mano per portare i bagagli in camera. Presi dalle mani di mia madre i borsoni che l'affaticavano. Aveva la stessa lunghezza di una scala mobile di un grande magazzino, ma l'accostamento terminava qui perché l'altezza dei gradini rendeva la salita ardua e faticosa.

Giunsi al piano superiore rapidamente e trascinai i bagagli fino allo stanzone centrale, dove lo scricchiolio del pavimento di assi di legno segnalava lo scorrere inevitabile del tempo.

«Quest'anno dormirai nella stanza da solo, mentre io e la mamma staremo qui a fianco» disse mio padre.

Era il segno del cambiamento, di una maturità ormai raggiunta o semplicemente di un loro desiderio di intimità? Non avevo intenzione di comprendere a cosa si stesse riferendo, ero semplicemente contento di non dover condividere più la camera con qualcuno.

---

<sup>2</sup> *Gazzana*, armadio a muro.

Sistemato il mio bagaglio, guardai dalla finestra. Vidi un pallone rosso scivolare dalla stradina e incastrarsi sotto un'auto parcheggiata nella piazza. Subito dopo osservai due bimbi allungarsi sul selciato per riconquistare il desiderato trofeo e lanciarsi verso la stradina in salita a tutta velocità.

## II

Sentii la voce della nonna che mi chiamava e mi precipitai in cucina. Mi chiese degli studi appena terminati e delle mie scelte universitarie, anche se mi trovavo in una fase di preparazione e valutazione delle mie opzioni future per quanto riguardava i miei studi accademici. Poi, cercando di *pizzularmi*<sup>3</sup> le guance, sottolineò quanto fossi magro e, dopo avermi rincuorato che avrebbe rimediato lei a questo superabile inconveniente, mi invitò a mandar giù quanto di buono aveva preparato.

In una tazzina aveva *sbattuto* con le sue mani forti due tuorli d'uovo, aggiungendo zucchero e cacao. Non adoravo quella *cremina* marrone dolciastra, ma la preferivo all'uovo crudo che in passato mi aveva costretto a bere dopo aver bucato il guscio da entrambi i lati, una *magia* che da piccolo mi aveva sempre rapito.

Amava prendersi cura, teneramente, dei suoi nipoti, per evitare rimpianti che una caduta di dedizione avrebbe potuto produrre. Colmava il vuoto della nostra presenza, nei mesi dedicati all'impegno e allo studio, con ricami all'uncinetto, senza sottrarci dalla sua memoria.

Avrebbe voluto trattenermi in casa con sé per l'intero pomeriggio e forse per l'intera settimana della mia permanenza, per saziarsi della mia vicinanza, ma comprendeva il mio desiderio di rivedere gli amici, sebbene non approvasse a pieno – forse per diffidenza, cautela o timore – le mie scelte.

«Saro è nella bottega di suo padre, ieri l'ho incontrato in giro per il paese e mi ha chiesto di te. Ti sta aspettando» mi disse

---

<sup>3</sup> *Pizzuliandomi*, significa dare leggeri e benevoli pizzichi sul viso.

con tono alquanto severo e aggiunse: «non farti male» come se ogni nostro gioco fosse pericoloso. Avevamo smesso da tempo di essere imprudenti, ma la nonna vedeva per me rischi ovunque, forse a causa della mia consueta propensione a concludere le vacanze con una visita al pronto soccorso di zona.

Mi girai verso mia madre e notai che il suo sorriso sembrava essere un incoraggiamento per la mia breve vacanza estiva e per le piacevoli esplorazioni del paese. Lei, pur non amando il luogo dove suo marito era cresciuto – se non altro per lo snervante rituale di visite a parenti cui non poteva sottrarsi – considerava quelle antiche case incollate l'una all'altra come una sorta di luna park per ragazzi, con pochi rischi in rapporto alla vita di città, di una città del nord dove le tentazioni seducono e le preoccupazioni stressano.

Ero un misto di emozioni: il desiderio di rivedere gli amici e i loro volti più maturi si accompagnava all'inquietudine che questa gioia si sarebbe dissipata non appena conclusa la breve vacanza. Questa mia sensazione mi provocava già una sorda tristezza.

Prima di uscire, curiosai nel cassetto del comò e vidi le lettere che il nonno aveva scritto cinquant'anni prima dall'America. Ero innamorato di quella carta ingiallita, di quella calligrafia poco allenata, ma vibrante, di quelle frasi piene di nostalgia e di affetto che accorciavano le distanze. E del nonno, di mio nonno, mi disse papà. E mi raccontò...

«Si imbarcò a Genova su di un bastimento stipato all'inverosimile, con altri migranti che cercavano un avvenire decoroso. La traversata durò quasi un mese. Una violenta tempesta aggredì la nave. Nonno mise mano al Rosario per chiedere aiuto e salvezza. Venne ascoltato. Il timore di privare le proprie figlie della dote necessaria per maritarle venne scongiurato. Viaggiò in terza classe. La lunghezza e la monotonia del viaggio resero più intenso il dolore per il distacco e la nostalgia di casa. Il mal di mare, l'indifferenza e la negligenza dell'equipaggio, la paura di approdare in un paese diverso da quello previsto, resero più dolorosa la solitudine e più incerto il futuro. Arrivò la sospirata meta. La Statua della Libertà li attendeva!

Arrivati a New York, il nonno si ritrovò sulla banchina del porto assieme agli altri passeggeri, stanco e affamato. Subì la quarantena; l'attesa fu snervante. I portatori di difetti, segnati con un tratto di gesso sugli abiti, furono avviati all'espulsione.

L'accoglienza della Grande Mela non si contraddistinse per entusiasmo. L'indifferenza e il sospetto li accompagnava. Il nonno affrontò l'ignoto con coraggio. Trovò un lavoro come falegname: il mestiere praticato in patria. La crisi del '29 lo travolse. Perse il lavoro e l'alloggio. Dormiva dove capitava. Non si diede per vinto. Con la fine della crisi riprese il suo mestiere e migliorò la sua condizione, e dopo aver accumulato una discreta somma è tornato in Italia portando con sé il frutto dei suoi guadagni. che gli consentirono una tranquilla agiatezza. Comprò terreni, che amministrò e consegnò, poi, in dote delle figlie. Avanti negli anni, la morte sopravvenne».

Dopo aver salutato tutti, mi precipitai fuori di casa ed iniziai la salita carico di eccitazione.

L'amicizia tra me e Saro si ravvivava ancor prima dell'inizio dell'estate con un'accelerazione improvvisa di contatti telefonici ed epistolari che precedevano il mio soggiorno.

Saro non amava la tecnologia o forse semplicemente avvertiva il disagio di essere uno dei pochi a non possedere le abilità digitali dei suoi coetanei e questo faceva sì che il nostro dialogo a distanza avesse il sapore di un non so che di vintage, un qualcosa di suggestivo: era come rendere presente il fascino della memoria. Una memoria che mi faceva apprezzare ancora di più questo incantevole borgo che si aggrappa ai declivi dell'Aspromonte. Mi sembrava di viaggiare indietro nel tempo, un viaggio in un'epoca in cui le tradizioni popolari, l'amicizia genuina e i sapori autentici erano la norma nel passato fatto di tradizioni popolari, amicizia e interessi comuni, ma anche di fatica e dolori. Qui, ogni angolo racconta una storia, ogni vicolo nasconde un segreto.

Le lettere di Saro erano un tesoro prezioso che mi permettevano di immergermi nella vita del borgo, lontano dalla frenesia e dalla confusione della città. Ogni sua parola era scelta con cura e passione, trasmettendo l'intenzione di rendere il suo stile di vita da ragazzo di paese un sogno invidiabile per me, ragazzo di città. Ero affascinato dalle sue descrizioni dettagliate del paesaggio rurale, delle strade sterrate che si snodavano tra gli uliveti, del silenzio rotto solo dal soffio del vento tra le fronde degli alberi. La sua abilità nel catturare l'atmosfera magica del tramonto, quando le farfalle danzavano nell'aria e le lucciole accendevano il buio con il loro splendore, mi faceva sognare di vivere in un luogo così incantevole.

Quell'immagine idilliaca era rimasta saldamente impressa nella mia mente, un affresco oleografico che rifletteva la bellezza e la serenità del paese.

La breve e criptica telefonata di Saro, avvenuta poco prima della mia partenza per la vacanza, lasciò in me un'impressione di perplessità e curiosità. Le sue parole erano state così concise e, per me, incomprensibili che non riuscivo a decifrare il loro significato. Mi chiese semplicemente quando sarei partito, senza aggiungere ulteriori dettagli, ma ciò che mi colpì particolarmente fu il suo insolito saluto: un semplice "fai presto". Quel tono e quelle parole sembravano indicare che volessero evitare una lunga attesa, come se ci fosse qualcosa che volesse comunicarmi ma che preferiva trattenere per sé.

Nella telefonata, Saro accennò di aver incontrato mia nonna e di aver chiesto di me. Tuttavia, le risposte che ottenne furono vaghe e non gli fornirono molte informazioni. Nel tentativo di tranquillizzarlo, risposi con una risata e gli dissi che la genericità delle risposte di mia nonna era semplicemente dovuta alla sua naturale e affettuosa protezione nei miei confronti per preservarmi da eventuali problemi o difficoltà.

Nonostante la mia risposta rassicurante, l'inquietudine e l'incertezza riguardo alla telefonata rimanevano intatte. Il tono di Saro, il suo desiderio affrettato di vedermi, la richiesta di mie notizie alla nonna e le sue parole scelte con parsimonia mi portavano a pensare che il mio amico vivesse una solitudine che forse aveva accompagnato i suoi giorni durante la fredda stagione. Mi domandavo se tutto ciò fosse collegato a qualche evento o cambiamento significativo nel borgo, o se fosse semplicemente frutto della sua personalità riservata.

Desideravo fortemente incontrare Saro di nuovo dopo l'anno passato, immergermi nella bellezza del borgo e condividere con lui le mie esperienze della città. Solo allora avrei potuto svelare il significato di quella telefonata criptica e comprendere appieno l'intenzione di Saro nel rendere il suo status di ragazzo di paese invidiabile di fronte al mio di ragazzo di città.